



HERMENEIA 2026

**LATINORUM E DINTORNI.
LA LINGUA AL SERVIZIO DEL POTERE**

Di Francesca Vennarucci

Introduzione

Scopo di questo lavoro è approfondire il rapporto tra lingua e potere a partire da due opere molto significative nel panorama della letteratura latina e italiana: il *Satyricon* di Petronio e *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Nella relazione tra le élites culturali e il popolo la lingua gioca da sempre un ruolo centrale: i liberti, gli schiavi e gran parte dei personaggi che popolano il *Satyricon*, a parte il protagonista e narratore Encolpio, non possiedono un solido bagaglio culturale e ciò genera in loro un sentimento misto di disprezzo e di fascinazione, come vedremo analizzando alcuni passaggi dell'opera. Nel capolavoro manzoniano i due protagonisti, Renzo e Lucia, non sanno né leggere né scrivere e in poche altre opere letterarie la condizione dell'illetterato è così presente alla coscienza dell'autore: la parola scritta si erge continuamente davanti ai due umili fidanzati impedendo la realizzazione del loro modesto sogno.

Cicerone, De oratore

- Ac mea quidem sententia nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus: etenim ex rerum cognitione efflorescat et redundet oportet oratio. Quae, nisi res est ab oratore percepta et cognita, inanem quandam habet elocutionem et paene puerilem.
- A mio parere, nessuno potrà essere definito oratore perfetto, se non avrà una profonda conoscenza di tutti gli importanti problemi e di tutte le discipline. La parola infatti deve sbocciare ed uscire dalla cognizione delle cose: se l'oratore non conosce profondamente l'argomento, il suo discorso si riduce a un giro di parole vuoto e quasi puerile.

Cicerone, De oratore

- Quid tam porro regium, tam liberale, tam munificum, quam opem ferre supplicibus, excitare adflictos, dare salutem, liberare periculis, retinere homines in civitate? Quid autem tam necessarium, quam tenere semper arma, quibus vel tectus ipse esse possis, vel provocare improbos, vel te ulcisci lacessitus?
- Che c'è inoltre di altrettanto regale, nobile, generoso del prestare soccorso ai supplici, del risollevare gli afflitti, del salvare delle vite, dell'affrancare dai pericoli, del sottrarre all'esilio i concittadini? E che c'è di altrettanto indispensabile del disporre costantemente di armi con cui proteggersi, o sfidare i malvagi, o vendicarsi se provocati?

Satyricon, I.

Encolpio e le scuole di retorica

- Num alio genere furiarum declamatores inquietantur, qui clamant: “haec vulnera pro libertate publica excepi, hunc oculum pro vobis impendi; date mihi [ducem] qui me ducat ad liberos meos, nam succisi poplites membra non sustinent”? Haec ipsa tolerabilia essent, si ad eloquentiam ituris viam facerent. Nunc et rerum timore et sententiarum vanissimo strepitu hoc tantum proficiunt, ut cum in forum venerint, putent se in alium orbem terrarum delatos. Et ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex his quae in usu habemus aut audiunt aut vident, sed piratas cum catenis in litore stantes, sed tyrannos edicta scribentes quibus imperent filiis ut patrum suorum capita praecidant, sed responsa in pestilentiam data ut virgines tres aut plures immolentur, sed mellitos verborum globulos et omnia dicta factaque quasi papavere et sesamo sparsa.

Contro le *declamationes*

- Sono forse di un altro tipo le smanie che tormentano i declamatori quando affermano: "Queste ferite me le sono procurate per la libertà del paese; quest'occhio l'ho perso per voi; datemi una guida che mi guidi dai miei figli perché i garretti recisi non mi reggono più in piedi"? Sproloqui come questi sarebbero di per sé sopportabili se facilitassero la strada a quelli che vogliono darsi all'oratoria. Ma a forza di tirate piene di niente e frasi berciate a vanvera, il solo effetto che ne deriva è di farli sentire in un altro mondo non appena mettono piede nel foro. Ed è per questo, a parer mio, che nelle scuole i ragazzi rimbecilliscono perché non vedono e non sentono niente di quello che abbiamo sotto mano, ma solo pirati che tendono agguati sulle spiagge con tanto di catene, tiranni che emettono editti con l'ordine ai figli di tagliare la testa ai propri padri, responsi di oracoli che impongono di immolare tre o più verginelle per placare un'epidemia, o ancora bolle di parole in salsa di miele e tutti quei fatti e detti che sono come conditi col sesamo e il papavero. (trad. it Guido Reverdito)

Satyricon, II

- Qui inter haec nutriuntur non magis sapere possunt quam bene olere qui in culina habitant. pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis. Levibus enim atque inanibus sonis ludibria quaedam excitando effecistis ut corpus orationis enervaretur et caderet. Nondum iuvenes declamationibus continebantur, cum Sophocles aut Euripides invenerunt verba quibus deberent loqui.
- Chi va avanti nutrendosi di questa roba, non può avere gusto più di quanto non profumino quelli che vivono in cucina. Lasciatemelo dire, vi prego, ma l'eloquenza siete stati voi retori i primi a rovinarla. Grazie ai vostri giochetti deliranti con suoni vacui e inutili svolazzi, avete snervato il corpo del discorso facendolo crollare a terra. I giovani non si erano ancora impastoiati nelle declamazioni, quando Sofocle o Euripide trovarono le parole con le quali dovevano esprimersi.

Satyricon, 46 Echione

- Emi ergo nunc puero aliquot libra rubricata, quia volo illum ad domusionem aliquid de iure gustare. Habet haec res panem. Nam litteris satis inquinatus est. Quod si resilierit, destinavi illum artificium docere, aut tonstrinum aut praeconem aut certe causidicum, quod illi auferre non possit nisi Orcus.
- Ora, poi, ho comprato al ragazzino qualche libro di diritto perché voglio che abbia in testa un po' di leggi; gli serviranno per governare la casa. È roba che val tanto pane. Perché sulla letteratura ci si è frastornato anche troppo. Se poi non ne vuol sapere, ho già deciso di fargli imparare un mestiere: parrucchiere, banditore pubblico o perlomeno avvocato; qualche cosa insomma, che non gliela possa levare nemmeno il diavolo. (trad, it. Ugo Dèttore)

Satyricon, 68

Lo schiavo di Abinna

- “Interea medium Aeneas iam classe tenebat”. Nullus sonus umquam acidior percussit aures meas; nam praeter errantis barbariae aut adiectum aut deminutum clamorem miscebat Atellanicos versus, ut tunc primum me etiam Vergilius offenderit.
- “E già frattanto al largo drizzava Enea le vele”. Nessun suono più stridulo aveva mai ferito le mie orecchie: non solo quel barbaro metteva a caso le lunghe e le brevi, ma mischiava al poema dei versi di farsa atellana. Sicché fu quella la prima volta che persino Virgilio mi riuscì insopportabile.

Manzoni, la questione della lingua

- Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi una lingua morta. Ed è perciò che gli scrittori non possono produrre l'effetto che eglino (m'intendo i buoni) si propongono, d'erudire cioè la moltitudine, e rendere in questo mondo le cose un po' più come dovrebbero essere.
(Alessandro Manzoni, Lettera a Claude Fauriel del 9 febbraio 1806)

Latinorum, Renzo e don Abbondio

- – Ma mi spieghi una volta cos'è quest'altra formalità che s'ha a fare, come dice; e sarà subito fatta.
- – Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti?
- – Che vuol ch'io sappia d'impedimenti?
- – Error, conditio, votum, cognatio, crimen, Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, Si sis affinis,... – cominciava don Abbondio, contando sulla punta delle dita.
- – Si piglia gioco di me?- interruppe il giovine - Che vuol ch'io faccia del suo latinorum?
- – Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa.

Il vecchio malvissuto, emblema della folla

- Spiccava tra questi, ed era lui stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che, spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze a un sogghigno di compiacenza diabolica, con le mani alzate sopra una canizie vituperosa, agitava in aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di volere attaccare il vicario a un battente della sua porta, ammazzato che fosse. (cap. XII)

Ferrer, la doppiezza del potere

- Sì, signori; pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigione: sarà gastigato... si es culpable. Sì, sì, comanderò io: il pane a buon mercato. Asi es.... così è, voglio dire: il re nostro signore non vuole che codesti fedelissimi vassalli patiscan la fame. Ox! ox! guardaos: non si facciano male, signori. Pedro, adelante con juicio. Abbondanza, abbondanza. Un po' di luogo, per carità. Pane, pane. In prigione, in prigione.

Renzo all'Osteria della Luna Piena

- “Ma la ragione giusta la dirò io, ” soggiunse Renzo: “ è perché la penna la tengon loro: e così, le parole che dicon loro, volan via, e spariscono; le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene, e presto presto le infilzan per aria, con quella penna, e te le inchiodano sulla carta, per servirsene, a tempo e luogo. Hanno poi anche un'altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non abbia studiato, ma che abbia un po' di..... so io quel che voglio dire..... ” e, per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte con la punta dell'indice; “ e s'accorgono che comincia a capir l'imbroglio, taffete, buttan dentro nel discorso qualche parola in latino, per fargli perdere il filo, per confondergli la testa. Basta; se ne deve smetter dell'usanze! Oggi, a buon conto, s'è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio; e domani, se la gente saprà regolarsi, se ne farà anche delle meglio: senza torcere un capello a nessuno, però; tutto per via di giustizia.

Penna, carta e calamaio: i guai di Renzo

- A me, per esempio, dovrebbero rilasciare un biglietto in questa forma: Ambrogio Fusella, di professione spadaio, con moglie e quattro figliuoli, tutti in età da mangiar pane (notate bene): gli si dia pane tanto, e paghi soldi tanti. Ma far le cose giuste, sempre in ragion delle bocche. A voi, per esempio, dovrebbero fare un biglietto per.... il vostro nome? ” “ Lorenzo Tramaglino, ” disse il giovine; il quale, invaghito del progetto, non fece attenzione ch'era tutto fondato su carta, penna e calamaio; e che, per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

Renzo e Azzecagarbugli

- Mentre il dottore leggeva, Renzo gli andava dietro lentamente con l'occhio, cercando di cavar il costrutto chiaro, e di mirar proprio quelle sacrosante parole, che gli parevano dover esser il suo aiuto [...] Mentre il dottore mandava fuori tutte queste parole, Renzo lo stava guardando con un'attenzione estatica, come un materialone sta sulla piazza guardando al giocator di bussolotti, che, dopo essersi cacciata in bocca stoppa e stoppa e stoppa, ne cava nastro e nastro e nastro, che non finisce mai.
(cap. III)

“Me ne lavo le mani”

- “Eh via!” interruppe subito il dottore, aggrottando le ciglia, aggrinzando il naso rosso, e storcendo la bocca, “eh via! Che mi venite a rompere il capo con queste fandonie? Fate di questi discorsi tra voi altri, che non sapete misurar le parole; e non venite a farli con un galantuomo che sa quanto valgono. Andate, andate; non sapete quel che vi dite: io non m’impiccio con ragazzi; non voglio sentir discorsi di questa sorte, discorsi in aria. Andate, vi dico: che volete ch’io faccia de’ vostri giuramenti? Io non c’entro: me ne lavo le mani.” E se le andava stropicciando, come se le lavasse davvero. “Imparate a parlare: non si viene a sorprendere così un galantuomo”.

A pranzo con Tasso

- “L'autorità del Tasso non serve al suo assunto, signor podestà riverito; anzi è contro di lei; ” riprese a urlare il conte Attilio: “perché quell'uomo erudito, quell'uomo grande, **che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria**, ha fatto che il messo d'Argante, prima d' esporre la sfida ai cavalieri cristiani, chieda licenza al pio Buglione.... ”
- “Ma questo” replicava, non meno urlando, il podestà, “questo è un di più, un mero di più, un ornamento poetico, giacchè il messaggero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, jure gentium: e, senza andar tanto a cercare, lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena. E, i proverbi, signor conte, sono la sapienza del genere umano. E, non avendo il messaggero detto nulla in suo proprio nome, ma solamente presentata la sfida in iscritto....”

La biblioteca di don Ferrante: il museo della falsa scienza

- Don Ferrante, armato dei "bei fondamenti" delle sue idee: «non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle. E quella sua famosa libreria? È forse ancora dispersa su per i muriccioli.

“Scrivimi una lettera”

- Il contadino che non sa scrivere, e che avrebbe bisogno di scrivere, si rivolge a uno che conosca quell'arte, scegliendolo, per quanto può, tra quelli della sua condizione, perché degli altri si perita, o si fida poco; l'informa, con più o meno ordine e chiarezza, degli antecedenti: e gli espone, nella stessa maniera, la cosa da mettere in carta. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cambiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, mette come può in forma letteraria i pensieri dell'altro, li corregge, li migliora, carica la mano, oppure smorza, lascia anche fuori, secondo gli pare che torni meglio alla cosa: perché, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol essere strumento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare un po' a modo suo.

“Scrivimi una lettera”

- Con tutto ciò, al letterato suddetto non gli riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe; qualche volta gli accade di dire tutt'altro: accade anche a noi altri, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così composta arriva alle mani del corrispondente, che anche lui non abbia pratica dell'abbicci, la porta a un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela spiega. Nascono delle questioni sul modo d'intendere; perché l'interessato, fondandosi sulla cognizione de' fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliano dire una cosa; il lettore, stando alla pratica che ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta: la quale, fatta sul gusto della proposta, va poi soggetta a un'interpretazione simile. Che se, per di più, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso; se c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa; se, per questo riguardo, c'è stata anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora, per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi tra di loro come altre volte due scolastici che da quattr'ore disputassero sull'entelechia: per non prendere una similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto. (cap. XXVII)

Il sugo della storia?

- Da tutti gli elementi analizzati emerge la radicale sfiducia di Manzoni nei confronti della parola scritta: essa troppe volte si presenta come una mascheratura ideologica del potere, mentre i due poveri illetterati, Renzo e Lucia, hanno compreso con dolore una verità che la scrittura quasi sempre nasconde: la crudeltà dei rapporti di forza.